Rigida la scadenza di fine novembre per la trattativa fra le parti

Spadolini: il governo non tarderà a intervenire sul costo del lavoro

Ribadito il diritto a proporre una soluzione, anche temporanea (e non per decreto) - «Non ci sono possibilità di equivoci o di 'qui pro quo': senza alternativa la linea di rigore»

ROMA — Craxi parla di «confusione», Martelli di «machiavellismi», Forlani di «dissesto e disgregazione», Longo di «letargo», Zanone di «verifiche». Nessuno è contento: ne della situazione politica né di quella economica.

Spadolini lo ha capito ed ha quindi definitivamente deciso che, dalla fase della mediazione, il governo deve passare all'azione, così quel che così sia in termini politici sia sociali.

La scelta del presidente del Consiglio è caduta sul problema più delicato tra i tanti che angosciano il paese: quello del costo del lavoro. Spadolini ha deciso che la credibilità del pentapartito si gioca su questa vicenda tormentata e, lei, difficile. Ha voluto far sapere ad amici ed avversari che l'ormai famosa scadenza del 30 novembre non è elastica ma rigida: o le parti sociali la rispettano o ci sarà un intervento del governo, magari temporaneo e non per decreto legge.

«Non ci sono possibilità di equivoci o di 'qui pro quo'» — ha dichiarato il presidente del Consiglio — il governo è fedele a tale impostazione, e per il raggiungimento di questi obiettivi impegnerà tutte le sue energie, al di là dei motivi di differenziazione sempre rientergenti nella legittima dialettica dei partiti sottoscrittori del patto di maggioranza».

Secondo Spadolini, «questa dialettica deve pur conoscere un limite insuperabile nelle soluzioni di governo e di maggioranza, concordate e quindi da difendere in Parlamento e nel Paese. Non esiste alcuna alternativa alla linea di rigore, con conseguente del risanamento e della giustizia».

Per Spadolini, la linea del rigore è una costante di tutta la sua ormai lunga esperienza di governo: l'intervento, sia pure temporaneo, sul costo del lavoro potrebbe invece essere preso come una improvvisazione tattico-strategica per poi aprire la crisi: oppure, come ha detto Craxi, una scelta a favore della Confindustria.

Per prevenire queste accuse, e per far capire che, il governo non ha imprevvisato niente, Spadolini ha detto ieri che «l'esecutivo ha inserito nella mozione motivata di fiducia (il documento sul quale ha avuto il sì delle Camere in agosto, n.d.r.) due punti qualificanti e irrinunciabili». Primo: il varo della legge finanziaria e dei decreti. Secondo: l'esercizio di un «ruolo attivo del governo nel superamento della vertenza contestuale sul costo del lavoro e rinnovi contrattuali, rimessa al libero confronto tra le parti entro la scadenza consensuale concordata del 30 novembre: scadenza entro la quale l'esecutivo conserva tutto il suo diritto di formulare una proposta, anche solo temporanea».

L'avvertimento, che la proposta comunque non sarà un «diktat» ne avrà una eterna durata e un segnale molto esplicito inviato alle tre confederazioni: un segnale, ovviamente, distensivo. Vedremo, nei prossimi giorni, come lo accoglieranno i sindacati, già divisi sul duro attacco di Lama al governo, che non è piaciuto né a Benvenuto né a Marianetti ed ha avuto invece il consenso di Camiti.

Luca Giurato

Rognoni incontra Defferre

ROMA — Il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, si è incontrato ieri a Roma con il ministro dell'Interno francese Gaston Defferre. Nel corso dell'incontro — in respiro non un comunicato ministeriale — i due ministri hanno parlato di problemi comuni relativi alla lotta contro il terrorismo, dei metodi di questa lotta, ed hanno confermato la volontà di rendere più stretti i reciproci rapporti e quelli delle rispettive amministrazioni.

Il colloquio tra i due ministri si è svolto nell'ambasciata francese.

De Michelis e Formica cercano una soluzione

Per il caso Di Donna-Colombo un incontro fra ministri psi

ROMA — Quella di Leonardo Di Donna, per il psi è una grossa grana. Per questo, ufficialmente, si preferisce non parlarne. Ieri, al Comitato centrale del partito, c'è stato un incontro riservatissimo fra il ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis e quello delle Finanze Rino Formica. Se De Michelis è colui che ha la responsabilità di proporre i nomi per la giunta dell'Eni, Formica è amico e sostenitore di Di Donna fin dai tempi dello scandalo Eni-Petromin che ormai non è un segreto, contribuirono insieme a far esplodere.

Di Donna aspirava a restare all'Eni come membro della giunta, anche se questo costituiva un passo indietro rispetto alla carica di vicepresidente, rivestita fino al momento del commissariamento dell'ente, poco più di sei mesi fa. Qualcuno aveva anche messo in giro la voce che egli aspirasse a tornare al posto di direttore finanziario dell'ente, rivestito ancora prima. Ma già all'indomani della nomina fra il ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis e quello delle Finanze Rino Formica, Se De Michelis è colui che ha la responsabilità di proporre i nomi per la giunta dell'Eni. Formica, è amico e sostenitore di Di Donna fin dai tempi dello scandalo Eni-Petromin che ormai non è un segreto, contribuirono insieme a far esplodere.

Di Donna aspirava a restare all'Eni come membro della giunta, anche se questo costituiva un passo indietro rispetto alla carica di vicepresidente, rivestita fino al momento del commissariamento

Concluso il Comitato centrale

«Il psi non farà sconti alla dc»

Disponibilità per un lavoro comune, ma «senza farsi sopraffare» - Nuove critiche a De Mita

ROMA — O la maggioranza riuscirà a dominare i contrasti, ammonisce il psi, o il governo morirà inevitabilmente per consunzione. E a questo punto sarà difficile prevedere se potranno essere evitate le elezioni. Una cosa è certa: i socialisti non hanno alcuna intenzione di prevenirsi pur di salvare la legislatura, né sono disposti a farsi sopraffare dalla dc. De Martino, segretario maggiorana del partito si riconosce nella strategia di Craxi, nella piattaforma politico-programmatica approvata ieri dal Comitato centrale.

Non esistono, almeno per ora, alternative alla collaborazione ed alla convivenza. Ma il psi non firmerà alcun cambiale in bianco, così come non ripeterà l'errore di ostellare fra una linea tile-dc o tile-pci. «*Sarebbe la nostra fine*», confessa Giuseppe La Ganga, fedelissimo di Craxi. Allora, quale strada percorrerà? «*Siamo l'unico partito* — ha detto Martelli nell'intervento conclusivo del CC — *che ha formulato un progetto per il Paese e che lo ha determinato in programmi*».

Più che soddisfatto dell'epilogo del lavori. Craxi ha evidenziato che il psi si trova ora in una posizione di maggior forza e chiarezza ma anche di «*forte allarme per il costante peggioramento del quadro generale sotto la spinta di una crisi economica per molti aspetti fuori controllo. Si stanno ricreando* — ha concluso — *condizioni confuse, e nella confusione non ci troviamo a nostro agio*».

Sull'ordine del giorno presentato dai «riformisti» sono confluiti 277 voti, mentre la «Sinistra per l'alternativa» (Achilli, De Martino, Quieti) in tutto 22 voti e la pattuglia che fa capo a Mancini si sono astenute. Nel presente l'impegno socialista si articolerà nel programma, ha spiegato Martelli, per quanto riguarda la giustizia fiscale, in campo economico, sul ruolo internazionale dell'Italia e sulla «grande riforma». De Mita snobba quest'ultimo progetto: in tal modo, fa al psi «*il più grande dei riconoscimenti politici*».

Se la dc, oltre che una volontà di ripresa, ha anche un progetto per la società, ha proseguito Martelli, «*presto si vedrà, e allora ci confronteremo*». Per ora la nuova «leadership» democristiana sembra puntare soltanto «*al recupero dell'egemonia sui tradizionali alleati*». Ciò significa nel tentativo di dar corso a nuova vitalità alternativa «*all'esasuto bipolarismo*». Ciò punto sarà difficile nel socialisti continueranno ad assicurare quel tanto di disponibilità per un lavoro comune, ma lungo questa strada «*non faranno sconti*».

Valdo Spini ha criticato Spadolini per aver parlato, nel caso di mancato dell'intrattative per il costo del lavoro, di elezioni anticipate, prefigurando «*un modo intempestivo nei tempi, ed errato nel metodo*». Labriola ha espresso, come molti altri intervenuti, la difidenza del psi nei confronti del «pentiteria» della coalizione. Giorgio Ruffolo ha manifestato i propri dubbi «*sull'adeguatezza del governo Spadolini*».

Giuseppe Fedi

Boato e Pinto abbandonano il gruppo parlamentare pr

La giornata degli addii al congresso radicale

Si chiude così la fase della collaborazione dei non iscritti col partito - Forse ci sarà, oltre a Pannella, un altro cosegretario

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA — E' stata la giornata degli addii. Mimmo Pinto e Marco Boato hanno annunciato che se ne vanno dal gruppo parlamentare radicale. Pinto subito: Boato probabilmente dopo il congresso. Si chiude così definitivamente la fase della collaborazione col pr anche dei non iscritti, una fase lanciata da Pannella con le elezioni politiche del 1979. Ora, eliminati oppositori interni e compagni di strada, il partito della rosa in pugno sembra destinato a chiudersi su se stesso preso da una sorta di nevrosi collettiva che lo fa sentire assediato da un nemico onnipresente.

Un rischio denunciato con lucidità da Marco Boato, che ha indicato in Pannella la causa prima di questa situazione che ha definito di tipo paranoico. Questo è ormai il partito di un uomo solo» ha detto alla platea Mimmo Pinto. Allarmi, denunce anche amare, «cose sgradevolissime» a detta di Pinto, che i congressisti hanno ascoltato senza l'ostilità che ci si sarebbe potuti aspettare da una platea composta in teoria solo da pannelliani puri.

In realtà il congresso appare disertato. Ieri sono arrivati più di un centinaio di nuovi iscritti che hanno rilanzato la percentuale dei fedeli a Pannella, ma non hanno portato maggiore chiarezza

La grande maggioranza dei radicali — è in questo ha ragione Pannella, che lo ha voluto ribadire in una conferenza stampa — è con la segreteria del partito, e non certo con gli scissionisti di Rippa e De Cataldo. Ma il «popolo radicale» è pieno di dubbi, non capisce più qual è la «terra promessa». Forse per questo Gian Luigi Melega ha ottenuto ieri un clamoroso applauso (otto quattro minuti al termine di un discorso con il quale ha invitato il partito a rimettere i piedi per terra occupandosi anche dei problemi interni del Paese.

E forse per questo la mozione di Melega è stata quella che ha raccolto per prima le cinquanta firme necessarie per essere illustrata al congresso. La ricetta dell'ex deputato radicale consiste nel lasciare a Pannella la guida indiscussa per la battaglia contro la fame nel mondo, ma nel creare anche un co-segretario che si occupi delle iniziative italiane ispirate al vecchio filone liberale del partito.

Non è da escludere quindi che la conclusione del congresso sia la duplicazione della carica di segretario, anche se non si può ancora dire chi potrebbe essere l'uomo in grado di affiancare Pannella.

Marco Boato, esplicitamente invitato a lasciare con Pinto il gruppo radicale, si era chiesto: «Dov'è finita la vocazione libertaria e anti-integralista dei radicali? Perché questa mutazione genetica?», e ricordava amareggiato di aver tenuto sempre un atteggiamento corretto verso il gruppo e il partito che lo aveva fatto eleggere nelle sue liste senza essere ripagato di egual moneta.

Pinto, ironico, ha chiesto se il congresso doveva votare il dogma della infallibilità di Pannella come quella del Papa. Ha denunciato come una «assurda scommessa perduta» la battaglia contro la fame nel mondo, ha dato del demagogo al segretario ed anche di peggio, e stato più volte interrotto, ma alla fine ha ottenuto un sorprendente minuto di applausi. Forse un cavalleresco addio dato da una platea che non si raccapezza più nell'identificare i sempre nuovi nemici che le addita il gruppo dirigente.

Fabio Galvano **Alberto Rapisarda**

Intervista a Medvedev

(Segue dalla 1ª pagina)

«Non dimentichiamo che oltre alla diplomazia palese c'è anche quella segreta: non si può escludere, per esempio, la ristesura di lettere d'intenti delle quali non si sarà più sentito per ora tacciono. In ogni caso c'è il nuovo atteggiamento cinese sul fatto che la rivoluzione culturale, la riabilitazione di decine e di centinaia di migliaia di persone, tra le quali molte che passarono per anni ai dell'Urss. Anche gli accenti della critica all'Urss, che tuttavia continua, sono cambiati. Un'unione Sovietica e nuovamente riconosciuta come "Paese socialista", prima era invece accusata di imperialismo — anzi di "imperialismo" e di restaurazione del capitalismo. Si traducono molti libri sovietici, si intensifica il livello del commercio bilaterale. E poi, particolare non secondario, è aumentata la critica cinese sugli Usa.

Già, gli Stati Uniti. Saranno spettatori fuori campo?

«Di fatto è stata la politica Usa verso la Cina a creare i presupposti per il riavvicinamento tra Mosca e Pechino».

Il Cremlino gioca, cioè, la carta di Taiwan? O non solo quella?

«Con Nixon, e ancor più con Carter, le relazioni fra Washington e Pechino si sviluppavano in modo estremamente rapido: rapporti diplomatici, disconoscimento di Taiwan, iniziative economiche e militar-politiche (chi ricorda il viaggio del segretario alla Difesa Brown, che tanto impensierì l'Urss?). Con Reagan, invece, quello sviluppo si è arrestato: armi Usa a Taiwan, immoralismo sull'offerta cinese di iniziative industriali a capitale misto, calo delle importazioni americane di prodotti cinesi. Per un Paese con un miliardo di abitanti eccorono i grandi numeri, nel commerci come nei crediti. E questo l'America appare sorda».

Gli Usa hanno bruciato la loro «carta cinese»?

«La Cina ha assunto una posizione tale, sul piano internazionale, che non sarà mai una carta o un satellite: non sarà mai dipendente dagli Usa, come possono invece essere una Germania o un Giappone sconfitti nell'ultima guerra. Vuole essere indipendente. Vuole risolvere ogni problema a proprio vantaggio, come è naturale. Non può accettare un ruolo subalterno, ma solo di uguaglianza. E comunque, se una "carta cinese" c'è stata, ha prevveduto Reagan a perderla. Il suo anticomunismo cocca anche Pechino. Di rimando la Cina, che pretende di diventare il leader del Terzo Mondo, è costretta a criticare le azioni sia dell'Urss, Occidente e ad Oriente. La disponibilità cinese a trattare con i sovietici è un mónito agli Usa: se non riprendete la politica filocinese di Nixon e di Carter ci metteremo d'accordo con l'Urss. E lo stesso dice l'Urss agli americani: se non continuerete nel processo di distensione raggiungeremo un'intesa con la Cina. E' come se entrambi i Paesi sperassero in un cambiamento americano: ma la politica Usa ha ormai una tale forza d'inerzia che è difficile deviarla. La manovra di riavvicinamento Cina-Urss, nata forse come mossa diplomatica, rischia così di diventare un fatto concreto, perché queste trattative non sono un *bluff*».

I tre nodi sul quali la trattativa è bloccata, come confermano anche le dichiarazioni rilasciate a Pechino, sono le truppe nelle zone di confine, l'intervento sovietico in Afghanistan e l'aiuto di Mosca al Vietnam. Sono, per i cinesi, pre-condizioni a un negoziato vero e proprio.

«Negli Anni Cinquanta, per dimostrare la sua amicizia alla Cina di Mao, Krussev fece distruggere tutte le fortificazioni di frontiera, nate per difendere l'Urss da Ciang Kaishek e dai giapponesi in Manciuria. Poi trasferì alla Cina vecchi armamenti sovietici e giapponesi. Questa volta, sono convinto, le fortificazioni saranno conservate. In ogni caso al paria, come prima passo, di un arretramento delle truppe a 100 chilometri dalla frontiera, e non di un ritiro completo.

Non si parla più delle rivendicazioni territoriali.

«Infatti: è ormai una questione teorica. E' chiaro che gli zar svolgevano una politica espansionistica, e se adesso in Cina si stampano carte geografiche con i vecchi confini, ciò non significa molto: anche in Urss esistono atlanti storici, con Polonia e Finlandia inclusi nell'impero russo. Il Messico non chiederà mai agli Usa la restituzione di California e Texas, come la Cina — ne siamo convinti — non insisterà per riavere qualche territorio dell'Asia Centrale o dell'Estremo Oriente. In ogni caso, quando fra Urss e Cina si saranno risolti tutti gli altri problemi, quelli più urgenti e importanti, anche la questione territoriale troverà una facile soluzione».

Fabio Galvano

Cattivi Pensieri

di *Luigi Firpo*

Il medico che hanno voluto

Quando ci fu, anni or sono, la gran levata di scudi contro i «baroni» delle facoltà di Medicina e gli introiti impetuosi che essi trovavano — non importa se per legge, per consuetudine o per abuso — dalle loro cliniche, ebbi a scrivere parole molto dure contro queste indegne rendite di posizione, facendomi anche, com'era naturale, qualche nemico. Ma proprio per parlato allora a viso aperto mi consente oggi di dire con altrettanta franchezza che lo sciopero dei medici ospedalieri è il gesto ultimo di disperazione di una categoria di «lavoratori», cui tutti molto dobbiamo.

In seguito alla riforma sanitaria varata al cadere del 1978 e all'istituzione delle Unità sanitarie locali, si è prodotta una vera e propria rivoluzione, ispirata dal principio nobilissimo di assicurare a ogni cittadino ammalato una piena assistenza, ormai a tutti dovuta come servizio sociale. In una società sempre più orientata verso l'ottimismo delle «aspettative crescenti», sempre più pronta a riversare sul pubblico ogni bisogno privato, questa era forse la più giusta e urgente delle attese, perché nulla è più mortificante della sperequazione delle cure nei confronti di coloro che la sofferenza accomuna.

Ma le riforme non si fanno nel Paese dei Sogni: hanno bisogno di un solido fondamento di mezzi materiali, di programmi precisi e di consensi. Tutti sanno invece come vanno le cose: enorme sperequazione nei contributi assicurativi a parità di reddito, un coltivatore diretto paga un quinto rispetto ad un lavoratore dell'industria e perfino un professionista paga meno della metà, pesa ma divisione del lavoro, fondi totalmente assorbiti dalla gestione quotidiana con conseguente paralisi degli investimenti, coordinati locali di gestione fatti palestra di lottizzazioni politiche intese a promuovere non i migliori, ma i fedeli del proprio partito, e a dilatare le aree clientelari sulla pelle degli assistiti.

Ne consegue una cronica carenza di fondi, che fatalmente si scarica sul bilancio dello Stato: se infatti è vero che la spesa per la sanità in Italia è sui più bassi livelli europei, è anche vero che lo scarto fra contribuzioni e erogazioni va crescendo pauroso, con un disavanzo vicino ormai agli 8000 miliardi, che a loro volta pesano sul bilancio statale e gonfiano l'inflazione.

Da millenni il medico, quale depositario di una sapienza segreta per i più, magico taumaturgo, s'era posto nei confronti dell'ammalato in una posizione di supremazia assoluta. Poteva fargli bere medicine rivoltanti e incidere con il ferro le sue carni, diventare arbitro della sua vita. Di qui l'inserimento del medico a livelli alti della scala sociale, con retribuzioni illimitate via via che ne cresceva la notorietà e il successo. Una riforma, per contro, avrebbe dovuto livellare e contenere, fissare tariffe sociali (dunque basse), prestazioni impiegatizie, ridurre il camice a tuta, far bollare la cartolina. Non nu domando neppure se fosse giusto e sensato farlo: basta chiedersi se c'era la *forza politica* per farlo. E la risposta è no. Viviamo in un sistema misto, confuso, insostenibile. Un grande chirurgo, primario ospedaliero, che operi per 40 ore la settimana, percepisce poco più di 4 milioni e mezzo al mese, mentre un onesto dentista guadagna centinaia di milioni e un comune medico della mutua, in metà tempo, incamera cifre il doppio, mentre la paga oraria di un idraulico risulta quadrupla. E' ragionevole che la spesa per la sanità in pieno, dopo 18 anni di studi, incassi meno di un milione, cioè poco più di un operaio specializzato o di un infermiere, avendo sulle spalle i turni notturni, l'obbligo della reperibilità, lo *stress* di gravi responsabilità personali?

Sulla *Repubblica* di martedì Giovanni Ferrara ha scritto in proposito un articolo particolarmente distorcente, anche se animato da grande spirito filantropico. Egli non trova giustificazioni allo sciopero «*per quanto ci si sforzi*», perché tale arma «*è precluso moralmente e professionalmente ai medici, qualsiasi scopo vogliano raggiungere, anche il più giusto del mondo*». Pensino i medici a trovare, intelligenti come sono, «*altre armi di lotta, non sappiamo quali*». Il medico non può scordare il giuramento di Ippocrate e, quando scelse quegli studi, sapeva bene che si sarebbe immolato per l'umanità. Assicurare il soccorso d'emergenza non basta, perché l'omissione sarebbe reato da galera. Se si sono precettati i conduttori d'autobus, che si aspetta a farlo con i medici?

Questa è, a mio avviso, la reazione emotiva di una mentalità vetero-rurale e pseudo-umanistica (anche se umanitaria). Hanno i medici malpagati e beffati altro modo di farsi sentire? Bisogna credere di no. Fin che la professione prometteva lucri privilegiati, abbiamo visto le Facoltà ingorgarsi di iscritti vaglioni. Ma se il regime attuale continua, pochi si lieveranno domani e molti di quelli in servizio, probabilmente più validi, si daranno alla professione privata. Adesso si parla di inchieste giudiziarie, di carcere in vista per i renitenti. Ma chi manderà in galera quando tutti i migliori se ne saranno andati? Così i ricchi, pagando, troveranno sempre assistenza, e ai poveri resteranno ospedali sinistrati, impoveriti, politicizzati, impraticabili.

Si è voluto fare del medico un impiegato dello Stato: adesso fa, come gli altri, le «piattaforme» e le «lotte». Adesso i politici imprevidenti e velleitari se lo devono prendere com'è, come l'hanno voluto. Specie se, come oggi, ha perfino ragione.

Dopo la decisione di Infelisi

I medici: anche noi possiamo scioperare

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TAORMINA — E' rimbalzata ieri mattina da Roma — e ha fatto un gran chiasso fra i 400 delegati dei 70 mila medici di famiglia riuniti in congresso — la notizia che la magistratura ha aperta un'istruttoria sulla situazione provocata nella capitale dallo sciopero degli ospedalieri. Ancora una volta, è stato il comento più diffuso, questa vicenda potrebbe dare lo spunto — al di là dell'inchiesta giudiziaria — per criminalizzare un'intera categoria, per addattare all'opinione pubblica i medici come fonte dei maggiori guai italiani.

«L'analisi della situazione per quello che veramente è — dice Eolo Parodi, presidente della Federazione degli Ordini dei Medici — rischia di passare in secondo piano: come se non avesse peso e importanza il grave, prolungato silenzio del governo di fronte alla pericolosa situazione che si andava profilando negli ospedali. Ora c'è una sola spiranza,xx che la trattativa giunga in fretta al vertice governativo, sul tavolo di Spadolini».

Ma gli ospedalieri hanno diritto di sciopero come avviene, poniamo, per magistrati, tranvieri, insegnanti, metalmeccanici?

Il prof. Eolo Parodi osserva: «Il primo, obbligatorio punto di riferimento dei medici dipendenti pubblici in sciopero è — per ciascun indicazione degli organismi sindacali la salvaguardia integrale attenta e meticolosa dei cittadini». Ma se il regime attuale continua, pochi si lieveranno domani e molti di quelli in servizio, probabilmente più validi, si daranno alla professione privata. Adesso si parla di inchieste giudiziarie, di carcere in vista per i renitenti. Ma chi manderà in galera quando tutti i migliori se ne saranno andati? Così i ricchi, pagando, troveranno sempre assistenza, e ai poveri resteranno ospedali sinistrati, impoveriti, politicizzati, impraticabili.

Si è voluto fare del medico un impiegato dello Stato: adesso fa, come gli altri, le «piattaforme» e le «lotte». Adesso i politici imprevidenti e velleitari se lo devono prendere com'è, come l'hanno voluto. Specie se, come oggi, ha perfino ragione.

da molte persone ricoverate in ospedale. Il criterio di urgenza delle cure da praticare non si può stabilire facilmente. Oltretutto negli ospedali italiani, e romani in particolare, al di là dello sciopero, ritardi e disagi sono pagati dai ricoverati sono assai frequenti. A maggior ragione, ha detto l'on. Magnani Noya, che a Taormina è stata invitata ad una tavola rotonda dei medici di famiglia «non è accettabile lo sciopero dei medici ospedalieri. Due i motivi principali che non si sciopera mentre è in corso una trattativa; che il medico che sciopera non colpisce l'efficienza ospedaliera, sia sua pubblica o privata, ma i malati ai quali invece deve essere comunque garantita l'assistenza».

f.gli.

Università

(Segue dalla 1ª pagina)

si fantasticava nel recente passato. La novità più imponente è quella che si sviluppa, ieri, che sono per lo più gli ex docenti incaricati o gli ex assistenti. E' novità che normalizza, rendendola più giusta, la vita accademica, riferendone anche la tranquillità.

Fino a quando? L'imperfetta legge istitutiva, infatti, affida agli associati funzioni quasi del tutto idoneiche a quelle degli ordinari; ma il retribuisce di meno. La palese incostituzionalità di una distinzione solo economica è foriera di nuove nubi.

Occorre quindi che anche sulla «vita nuova» dell'Università si posi salvifico lo sguardo di tutti i Santi. Ma, soprattutto, che i giovani che stanno per entrarvi facciano scelte non casuali, bensì frutto di ponderata meditazione.

Francesco Barone

l'occasione per un grande investimento

I PREZZI SONO PARTICOLARMENTE VANTAGGIOSI E SI POSSONO BLOCCARE CON UN MINIMO ACCONTO

I PAGAMENTI SONO DILAZIONATI NEL CORSO DELLA COSTRUZIONE IN COMODE RATE SENZA INTERESSI,

ESISTE UN MUTUO FONDIARIO NON INDICIZZATO FINO AL 40% DEL PREZZO.

SONO DISPONIBILI:

- APPARTAMENTI DI 1-2-3 LOCALI PIÙ SERVIZI
- POSTI AUTO COPERTI
- IMPIANTO INDIVIDUALE DI RISCALDAMENTO A GAS

ACQUISTATE OGGI A PREZZI ECCEZIONALI UN APPARTAMENTO ALLA RESIDENZA BETULLA

E UNA PROPOSTA GATES spa

Per visite: ST. GRÉÉ di Viola (CN) aperto tutti i giorni festivi compresi, escluso martedì Tel. (0174) 73.168

Per informazioni: GENOVA Via XX Settembre, 33 Tel. (010) 54.07.91 (Ore ufficio)

ST.GRÉÉ: OGNI GIORNO VALE DI PIÙ